

IO, DANIEL BLAKE

I, DANIEL BLAKE

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA
Editore S.A.S. Via Goisis, 96/b - 24124 BERGAMO
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

1

Regia: Ken Loach

Interpreti: Dave Johns (Daniel Blake), Hayley Squires (Katie), Dylan McKiernan (Dylan), Brianna Shann (Daisy), Kate Rutter (Ann)

Genere: Drammatico - **Origine:** Belgio/Francia/Gran Bretagna - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** Paul Laverty - **Sceneggiatura:** Paul Laverty - **Fotografia:** Robbie Ryan - **Musica:** George Fenton - **Montaggio:** Jonathan Morris - **Durata:** 100' - **Produzione:** Sixteen Films - **Distribuzione:** Cinema di Valerio De Paolis (2016)

Ma in che mondo viviamo? Non è una domanda oziosa come, ma una presa di posizione e una denuncia sulla cancellazione della dignità del cittadino attraverso un attacco sistematico al 'welfare' con lo Stato che taglia e, per logica da liberismo selvaggio, passa la mano a spietate multinazionali private. Risultato: sembra che una macchina del tempo abbia scaraventato indietro l'Inghilterra ai tempi di Dickens con l'aggiunta di una dimensione burocratica kafkiana e in più il tormento di un'ossessione tecnologica alla Orwell. O sai compilare un modulo via internet oppure sarai sanzionato peggio di un delinquente con la sospensione del sussidio di disoccupazione o l'indennità in caso di malattia. Per gli anziani, ma anche per generazioni meno attestate, è un labirinto fatale.

E così, come dimostra "Io, Daniel Blake", da venerdì nelle sale, Ken Loach ha tutte le motivazioni per essere sempre e ancora in collera con la società demolita dalle riforme conservatrici. La militanza comunista di Loach non è affatto, almeno in questo caso, una radicale spinta propulsiva che, invece, si spalanca a Newcastle sulla tragica avventura esistenziale di un carpentiere sessantenne e vedovo vittima di un grave infarto: il suo medico gli vieta di tornare a faticare mentre l'agenzia statale che dovrebbe sorreggerlo lo spinge a farlo, avvisandolo che se non cercherà un impiego per 35 ore alla settimana rischia di essere gettato ai margini di qualsiasi forma d'aiuto. Nel suo calvario conosce e sostiene una ragazza madre, Katie, obbligata a lasciare Londra e che per mettere qualcosa nel piatto ai due figlioletti deve togliersi letteralmente il pane di bocca sino ad accettare la degradante vendita del suo corpo. Blake non si arrende, per un momento può anche piegare la testa a modo suo,

ma poi non accetta di essere trattato da rifiuto, urla, si ribella dopo aver sopportato le storture del sistema e dei suoi impiegati, attraverso colloqui vergognosi e inutili attese telefoniche. Quindi non può che guardare con simpatia i due giovani vicini di casa che per sbarcare il lunario trafficano con un bizzarro e avido tifoso di calcio cinese in scarpe da ginnastica griffate e alla moda.

La sceneggiatura esemplare di Paul Laverty non nasconde un'altra nefandezza: lasciar credere agli elettori che chi gode di un sussidio è perché vuol dormire sino tardi la mattina e mantenersi con le loro tasse. Non c'è salvezza, se non quei banchi alimentari dove puoi trovare generi di prima necessità. La Palma d'oro di Cannes 2016 a "Io, Daniel Blake" è uno dei verdetti più giustificati e pertinenti di un Festival del Terzo Millennio. Premia la rigorosa semplicità e profondità drammaturgica di Loach che non cede neppure per un istante alla retorica ideologica, creando un cinema vero, duro e sofferto, un capo d'opera come "Umberto D." di De Sica, lungo un percorso di sofferenza non sentimentale, di rivolta contro regole che contraddicono persino se stesse, di energica messa in scena quasi documentaristica, regolata e sorvegliata anche da un'ironia acre. Di magnifica presa e l'interpretazione magistrale di Dave Johns, il suo Daniel Blake è indimenticabile per spontaneità e naturalezza.

Il Secolo XIX - 17/10/16
Natalino Bruzzone

Palma d'oro a Cannes, il nuovo film di Ken Loach arriva ai tempi supplementari nella filmografia del regista inglese. 'Ken il rosso', infatti, aveva deciso di chiudere bottega. Però l'indignazione per come stanno andando le cose in Gran Bretagna, e nel resto dei paesi

tecnocratici, lo ha convinto a realizzare un altro capitolo, che condensa in forma di epitome tutta la sua poetica e la sua militanza cinematografica. Il Daniel Blake del titolo è un carpentiere di Newcastle che, all'alba della sessantina, si ritrova senza la possibilità di guadagnarsi la vita a causa di un problema di salute. Dopo un arresto cardiaco, il medico gli ha proibito di lavorare e Daniel si rivolge all'assistenza pubblica (appaltata dallo Stato a società private che hanno tutto l'interesse a non assegnare sussidi) per ottenere il riconoscimento dell'invalidità. Non sa a cosa va incontro. Maltrattato e umiliato, l'uomo è preso in una trappola burocratica infernale: dovrà iscriversi alla disoccupazione e cercare lavoro, in attesa che la sua domanda sia respinta per poter fare ricorso. Nell'attesa Daniel prende le difese di Katie, madre nubile di due bambini, che come lui non riesce a ottenere un sussidio ed è praticamente alla fame. Nella sua avventura kafkiana, un ostacolo quasi insormontabile si rivela l'informatica, autentico strumento di dissuasione di massa usato dal potere per fregare meglio i proletari digiuni di tecnologia. Per lui, che non conosce il web e non sa usare un mouse, compilare una domanda è impresa impossibile: e il film ce lo mostra in scene tinte di amaro humour, in cui anche spettatori meno inesperti del protagonista potranno riconoscersi. Scritto dal fedele Paul Laverty, "Io, Daniel Blake" è un film nobilmente indignato, impegnato e frontale: forse, fino all'eccesso. Senza tornare sul discorso di una Palma d'oro più o meno meritata, bisogna riconoscere che Loach usa un linguaggio quasi elementare; che, tuttavia, risponde in pieno al suo progetto. Lui dichiara di voler osservare i personaggi con empatia, come da un angolo dell'ambiente in cui questi si trovano: mantenendo la giusta di-

stanza senza però perdere la capacità di emozionarsi. E così è.

Certo, si possono preferire film come "Due giorni, una notte" dei Dardenne o "La legge del mercato" di Brizé, altrettanto politici ma che coniugano l'impegno con un linguaggio più personale. Ed è anche vero, in qualche misura, che Loach si lascia prendere dallo scrupolo dimostrativo, viaggiando sul crinale scivoloso del didatticismo. Però il suo cinema resta dannatamente efficace; inoltre conserva una dimensione emotiva che gli altri non hanno (vedere, per tutte, la scena in cui Katie e Daniel vanno a cercare cibo presso un'associazione di carità).

La cosa che qui soddisfa meno riguarda, piuttosto, la sceneggiatura di Laverdy. Perché le storie del maturo Daniel e della giovane Katie vorrebbero rispecchiarsi l'una nell'altra: come a mostrare l'inferno del proletariato post-moderno attraverso due ottiche differenti, ma complementari. E invece prendono direzioni centrifughe, viaggiando in parallelo e rincorrendosi lungo un monologo non sempre convincente.

La Repubblica - 20/10/16

Roberto Nepoti

Il Daniel Blake del titolo è un falegname di Newcastle non ancora sessantenne. Troppo giovane per andare in pensione. Troppo malconcio per continuare a lavorare. È la diagnosi (spietata ma esatta) del suo medico. Dopo un severo infarto, Daniel non è più in grado di reggere un'occupazione continuativa.

Pazienza (molta pazienza, Daniel era bravissimo come carpentiere, e innamorato del suo lavoro). Chiederà una pensione d'invalidità. Ma l'operatore sanitario gliela nega. Non ha abbastanza punti, spiega (ma che diavolo sono questi punti?). L'unica è arrivare a un'età pensionabile, e arrancare con l'assegno di disoccupazione. Ma anche lì la burocrazia mette i paletti. Se vuoi l'assegno devi dimostrare di star cercando, devi, assolutamente, lavorare (ma come fa ormai Daniel col suo cuore matto?). E intanto deve riempire moduli. Una parola per Blake che non ha mai imparato a usare il computer (qui lo vediamo affannarsi sull'online, e la cosa è di un

disperato divertimento). Morale, Daniel si è trovato da un giorno all'altro nella categoria dei nuovi poveri. Il che vuol dire sopravvivere alla giornata, fare la fila dove danno un pasto gratis, sottoporsi a umiliazioni che nell'800 toccavano ai reietti degli slums. Ma un giorno Daniel fa l'incontro che gli rischiarerà la vita. Nella folla dei disperati incontra una ragazza molto giovane. La fiamma del sesso, da tempo sopita (Daniel è vedovo di una donna psicotica) si riaccende. Se la società non vuole più nulla da Daniel, lui può dare qualcosa a questa ragazza maltrattata più di lui dall'esistenza (è una single con due figli che ha perso il lavoro e ha dovuto lasciare Londra). Il messaggio del film è chiaro. La società ti ha tolto la dignità, ma tu puoi riprendertela proteggendo chi la dignità (cioè il lavoro, cioè l'autostima) l'ha smarrita prima di te.

Piacerà. E molto. A patto che riusciate a rimontare (noi l'abbiamo fatto) le molte pregiudiziali politiche che Ken Loach, in una carriera più che cinquantennale ha sempre messo nelle sue opere. Oggi come mezzo secolo fa, la lotta di classe è sempre al centro delle sue opere. Da vecchio comunista (mai pentito) ha sempre sparato, ogni volta che poteva, persino sul Welfare britannico (che quando Ken era giovane era additato a modello in tutto il mondo).

Figuriamoci se non spara oggi, che il Welfare è palesemente inadeguato e non tutela più, come si diceva una volta il cittadino 'dalla culla alla bara'. Mettendo in scena un diseredato che alla bara non ci può nemmeno arrivare serenamente, Loach ha indubbiamente buon gioco (di Daniel Blake s'è riempita l'Europa). Ma a questo punto è il caso di dire che il gioco alla sua veneranda età (80 compiuti) Ken lo sa condurre in modo magistrale (meritata, eccome la Palma d'oro a Cannes). È più bravo ora che da giovane. Guida gli attori da maestro, costringe lo spettatore a calarsi nei panni di Blake e della sua ragazza, anche se non ha ancora l'età di Daniel e fortunatamente i suoi problemi.

E nei cento minuti riesce a darci sequenze indimenticabili. Come il colloquio iniziale (qualcuno lo ha definito, volutamente kafkiano, ebbene si nel

tempo degli esodati siamo tornati ai tempi di Kafka).

Ma il top del pathos Ken lo raggiunge (e lo fa raggiungere alla sua attrice, Hayley Squires) nella scena del banco alimentare, quando la ragazza perde ogni remora, e addenta famelica un pacco di fagioli e subito dopo piange a dirotto sulla propria dignità perduta.

Libero - 20/10/16

Giorgio Carbone

Nella Newcastle contemporanea c'è gente che muore di fame. E non si tratta di migranti stranieri bensì di cittadini britannici bianchi, sudditi di Sua Maestà fino al midollo e membri di quella 'working class' oggi senza lavoro. Daniel Blake è uno di loro, ha 59 anni e attende la guarigione dagli effetti di un infarto per riprendere il lavoro. Nel frattempo una burocrazia kafkiana gli impedisce di accedere ai diritti di cui dovrebbe godere. Drammatica al suo pari è l'esistenza della giovane Katie, ragazza madre di due figli piccoli giunta da Londra per ottenere l'alloggio promesso. Si aiutano, sostengono, e solidali di un'amicizia fraterna combattono per non affondare, mentre il Sistema non vuole altro che la loro distruzione. Potente, diretto, appassionato e solidissimo, il film, seconda Palma d'oro di Ken 'il Rosso' Loach è lo specchio della sua rabbia da guerriero indomito nonostante gli 80 anni compiuti. Il registro ricorda i suoi primi e sconvolgenti lavori per la Bbc e sembra mantenere una promessa: 'Non smetterò mai di fare film, perché è il contributo migliore che so offrire alla gente che soffre'. Imperdibile.

Il Fatto Quotidiano - 20/10/16

Anna Maria Pasetti